

OSpettacoli

Cultura

Il concerto in diretta tv?

Ultimissime sul concerto di Springsteen: due deputati socialisti, Franco Piro e Gianpaolo Sodano, hanno presentato un'interrogazione al ministro delle Poste e telecomunicazioni in cui si chiede la diretta tv (su Italtre) dello show, visto che i biglietti sono da tempo esauriti e molte richieste sono rimaste inascolte. La stessa richiesta è contenuta in due lettere inviate al sindaco e al prefetto di Milano dal consigliere comunale Basilio Rizzo (Dp). Nei giorni scorsi, però, il musicista e la casa discografica Cbs avevano dichiarato di essere contrari alla ripresa diretta tv.



Qui a fianco e nella foto a centro pagina, Bruce Springsteen in concerto. Sotto, il musicista rock americano in una vecchia foto del '73

A vederlo nelle foto del suo recente matrimonio con la bellissima modella Julianne Phillips sembra uno che ha sbagliato festa. Perché Bruce Springsteen, comunque lo si metta, ha l'aria un po' guardingo del figlio della working class, di quel popolo a stelle e strisce che il sogno americano se lo vede passare sulla testa in carta patinata.

Dove si trova veramente a suo agio, dove diventa direttore contabile, e sul palco, come si potrà constatare venerdì sera a Milano, allo stadio di San Siro (primo e unico concerto italiano, 65.000 posti bruciati in poco spazio di vendita) il Boss suona per quattro tiratissime ore la dove tutti lesinano sui bis, si mischia ai suoi fans, li striona con una valanga di rock classico. «Non vedi la musica sui dischi — dice — a meno che non guardi i solchi. E questo è piuttosto noioso».

«Due cose erano molto impopolari in casa mia — ricordo degli inizi — io e la mia chitarra». Con un padre autista che l'avrebbe voluto avvocato e, intorno, Freehold, classica cittadina di quattro anime nel New Jersey, Bruce incarna l'America povera: niente a che vedere con l'impero d'acciaio potente e vincitore. E lui ammette che la sua vita fu salvata dal rock'n'roll. Cos'altro fare, del resto, in quel buco fumoso e asfittico a due passi da Asbury Park?

La trafila e la solita: piccoli gruppi, piccoli concerti. Fino all'incontro con Mike Appel, talent scout che ha nel suo carnet nomi come Dylan e Billie Holiday. Nasce il primo contratto con la Columbia: Bruce avrebbe firmato di tutto, ma oggi non ama quel *Greetings from Asbury Park* che apre la sua carriera discografica. «Non saprei cosa fare con me. Io ero un rigoroso rock'n'roller — ricorda — ma ascoltarono quelle canzoni e il primo disco uscì con un suono da album folk».

I primi due LP passano inosservati al grande pubblico, anche se Springsteen va costruendosi una fama a prova di bomba. Il palco è il suo trampolino. Suona ovunque, per chiunque, ore e ore di musica dal vivo, e le sue canzoni sono piene di un'America stanca, delusa, piena di ragazze che si truccano guardandosi negli specchietti retrovisori, di giovani con l'aria dura, come James Dean e lo Steinbeck di *Furore*. C'è, soprattutto, l'automobile, mito e simbolo del povero che conosce di colpo la fortuna: lunghe Chevy decapottabili con cui trapassare l'America da costa a costa.

Il manifesto del Boss esce nel '75, si intitola *Born to run*, nato per correre. I solchi del disco sembrano un lungo nastro d'asfalto. *Time* e *Nesweek* gli dedicano la copertina e persino il padre del Boss deve accettare la realtà: «Beh, meglio la tua faccia che un'altra foto del presidente». Intanto di lui si accorge John Landau, voce emissa dalla rivista *Rolling Stone*, che definisce il futuro del rock'n'roll — scrive — e il suo nome è Bruce Springsteen.

Tra Bruce e Landau nasce un sodalizio che assieme gli provoca parecchi problemi con il vecchio produttore. Lui continua a girare con la E-Street Band. «La band è stata la mia famiglia» dice oggi Springsteen, ma da un po' di tempo mette il suo pubblico. «Quando salgo sul palco mi chiedo una cosa sola: cosa vorrei vedere se fossi un ragazzo qualsiasi seduto in quinta fila». Dopo *Born to run* arriva *Darkness on the edge of town* ('78), *The River* ('80), poi *Nebraska* ('82), disco inciso senza la band, chitarra acustica e voce scarna.

Nel verso del Boss c'è sempre un'America sconosciuta, quella che fu di Dylan o addirittura degli «hobos» con la chitarra come Woody Guthrie. Sono sempre macchine che sfrecciano, ragazze da consolare. Ma c'è anche il Vietnam e i sensi di colpa di una potenza che ai suoi figli, rock a parte, non dà molto. «Giù nell'ombra del penitenziario, fatto fuori dai fuochi del gas della raffineria! Sono dieci anni che sto bruciando sulla strada, nessun posto dove correre, nessun posto dove andare! Sono nato negli Usa».

Ora che *Born in the Usa* ha venduto oltre sei milioni di copie, il Boss continua a girare in jeans e maglietta, controlla di persona gli impianti prima di suonare, beve birra con la band. Quando il pubblico canta le sue canzoni, ai concerti, porge il microfono alla platea: grida «Siete la mia gente», non ha atteggiamenti spocchiosi da rock-star.

Anche perché Bruce ha idee chiare e sogni semplici: «Se c'è una cosa che non farò mai più quando avrò dei soldi — disse una volta — è comprare una macchina usata».

Alessandro Robecchi

Venerdì a Milano il primo concerto italiano del celebre musicista di Freehold, New Jersey. Da un'infanzia povera ai primi, faticati successi, al trionfo dell'attuale tournée: ecco chi è l'autore di «Born in the Usa», numero uno del rock mondiale. Chi lo ama dice che dà voce ai sogni e alla rabbia dell'America più emarginata. Chi lo contesta afferma che il suo mito appartiene al passato

La prima volta di Springsteen



Piace perché è un eroe del rock

Proviamo pure a far piazza pulita degli equivoci, tanto per cominciare. Si è scritto da più parti (quasi soltanto in Italia: poi tenderemo anche di capire perché che Springsteen non è, al tirare delle somme, un musicista originale. Mi pare un giudizio ampiamente condivisibile, lo dico senza alcun riposto intento polemico. Il problema è soltanto di metterci d'accordo, una volta per tutte, su codesta storia dell'originalità. Stabilire in modo certo e definitivo quali mai ragioni impongano che si perdoni ai lirici la loro ripetitività, a Rousseau il Doganiere la sua ingenuità, a Brian Eno il suo mestiere, alla «transavanguardia» la sua furbizia e soltanto alla musica rock (e in parte al cinema) si rinfacci a brutto muso di «non sovvertire la forma» a tempo pieno, di «non incidere senza tregua sul sociale», di «non portare avanti il discorso» (che ieri marciava alla testa delle masse in lotta ed oggi fa bella mostra di sé nei salotti dei «demi-monde»).

Non soltanto Springsteen, ma tutta la musica popolare (prima e dopo la sua riduzione a merce) non è «originale». Di più, non ha alcun motivo d'esserlo. Altrimenti (ed erano nei secoli dei secoli) le motivazioni del suo esistere. Non certo la sperimentazione, i passi avanti sulla via della ricerca, le questioni di più a forma. Piuttosto l'estasi collettiva, l'ipnosi sentimentale, l'investimento emotivo, a volte persino il surrogato sessuale. Tutte cose che di per sé poco hanno a che fare con le aspirazioni somme dell'estetica e molto invece con le basse necessità e le povere consolazioni della vita di tutti i giorni. E che dunque richiedono d'essere valutate con i propri metri di giudizio (supposto che ce ne siano di solidi e sperimentati): quantomeno d'essere comprese nel proprio spirito e nei propri modi d'espressione. Inutile imporre Joyce a chi ha bisogno di trovare in una rapida e fugace lettura qualcosa che allontani la schiavitù del lavoro, la monotonia dell'ambiente familiare, i ricorrenti affanni amorosi.

Ed inutile interpretare Springsteen al di fuori della catena di valori (personali, sociali, musicali) che ne hanno da sempre guidata l'esperienza. Perché se quel mondo non si è disposto a capirlo almeno un poco (a farne almeno un poco parte), tutto diventa allora un'arida questione di contabilità critica. Che è come sparare ad una mosca con la bomba atomica: un'arte nella quale i giornalisti musicali nostrani si fanno un punto d'onore di eccellere.

Per il mondo che rappresenta, per la musica con cui ha scelto di rappresentarlo, per la forza morale che a quella rappresentazione ha saputo infondere, oggi Springsteen è l'artista forse più vitale che il rock possa vantare. Non ha inventato niente, è vero: ma perfino Hendrix è tutto dentro un unico assolo di Lionel Hampton (ascoltare nell'ordine, per credere: *Stardust* di Hampton and All Stars, *Okie Dokie Stomp* di Clarence «Gatemouth» Brown e *Purple Haze* di Hendrix). Però quanta creatività c'è nel loro modo di star dentro la tradizione della musica popolare, com'è inteso il loro modo di cantare le piccole grandi cose di un'esistenza perfettamente orizzontale. Le macchine per correre dietro una libertà che finisce all'alba, le strade della fuga che diventano sempre viali del tramonto, gli amori che durano l'eternità di una stagione e il piombo dei sogni trasformati in incubi.

Dicono: ma il suono della sua chitarra non è «nuovo» e l'eco dei versi è risuonato in altri tempi. E allora? Togliere forse qualcosa alla grandezza di Omero il fatto che il divino vate abbia carpito le sue storie ad ignoti aedi? E già che ci siamo: chi ha scritto qualcosa di «nuovo» dopo Paul Valéry?

Dicono: quant'è inattuale il suo universal Verò, verissimo. Ma si tratta anche qui di scegliere se dar voce ai proclami di servi sciocchi ma veloci o ai sentimenti che sono dei tanti costretti a sempre ad inseguire i tempi. E così che per molti

giovani (e meno), digni affatto di teorie estetiche e però consapevoli (oh, quanto) della vile materia prima del nostro vivere quotidiano, Springsteen è l'uomo della denuncia, della speranza, della rabbia, dell'ingenuità, del pudore, dell'ammutimento morale: tutti artefatti in via d'esaurimento nel grande mercato del cinema post-moderno.

Dicono: ma quanto son banali le sue idee politiche! E come negarlo? A chi verrebbe in mente che si può cambiare il mondo con le buone intenzioni? Che basterebbe, chissà, tener fede a se stessi e poi...? E davvero cerchereste invano, tra i versi e nei suoni di questo musicista «umano, troppo umano», i segreti di quelle occulte strategie che servono a cambiare le cose lasciandole esattamente come prima (o c'è davvero un'altra politica?). Però, proprio a chiudere, mi viene in punta di penna la domanda: e se fosse proprio a questa coerenza, a questa lucida fedeltà alle ragioni del buon senso, alle sofferenze del popolo «basso» (che poi nulla sa di sottili alchimie politiche), alla speranza del «quarto stato» o addirittura agli svogliati sentimenti degli esclusi (che ci sono anche loro...), se fosse proprio a questo gruppo di umili aspirazioni che Springsteen deve il suo carisma e la sua forza di rappresentazione? Nessuno allora vorrebbe negare alle sue fantastiche sporche di fabbrica, di sudore e di cattiva cucina un potere di purificazione politica, una qualità propositiva di valore certo. E forse si dovrebbero persino rivedere certe consolidate regole su chi, come e quando debba farsi carico di «governare il cambiamento» nella società.

Vedete bene dove si va a finire se soltanto si azzarda l'ipotesi che Springsteen è Springsteen e non uno stanco epigono di chissà quale mitico passato rock. Per fortuna, come direbbe Flaiano, nemmeno lui è sicuro di essere se stesso...

Maurizio Bianchini

No, la sua è musica da museo



Publichiamo il testo di «Thunder Road», uno dei cavalli di battaglia dei concerti di Bruce Springsteen, uscita nell'album «Born to run» (1975).

La porta a vetri sbatte il vestito di Mary svoltizza. Hai paura e pensi che forse non siamo più così giovani. Abbi un po' di fede, c'è una magia nella notte. Non sei una bellezza, ma per me sei perfetta. Puoi nasconderti sotto la coperta e indugiare sul tuo dolore. Fare croci sui tuoi amanti e gettare rose nella pioggia. E passare le tue attese aspettando invano. Che un salvatore sorga da queste strade. Beh, io non sono un eroe, questo è chiaro. E tutta la salvezza che posso offrirti è nascosta sotto quel cofano sporco.

Ma abbiamo la possibilità di fare qualcosa di bello. Cos'altro potremmo fare, se non fuggire dalla finestra? E lasciare che il vento ti scompigli i capelli? La notte si sta squarciando e queste due corse ci porteranno dovunque.

E la nostra ultima possibilità di avverare il sogno. Tramutando in all queste vecchie ruote. Sali dunque, il paradiso ci aspetta lungo la strada. Vieni, prendimi per mano, corriamo insieme per afferrare la terra promessa.

Oh, strada del tuono, strada del tuono. Sdraiata là fuori come un assassino al sole. Lo so che è tardi, ma ce la facciamo se corriamo. Siediti, tieniti forte, strada del tuono.

Ho questa chitarra e ho imparato a farla parlare. E la mia auto è là fuori se sei pronta a camminare. Dalla tua soglia fino al mio sedile.

La porta aperta ma il viaggio non è gratis. E so che tu sei triste per qualcosa che non sai spiegare. Ma stasera saremo liberi, ogni promessa sarà infranta. Ci sono spettri negli occhi dei ragazzi che hai mandato via. Guidando gli scheletri di vecchie Chevrolet bruciate. Di notte gridando il tuo nome nelle strade.

Il tuo vestito della laurea giace in brandelli ai loro piedi. E nel gelo solitario dell'alba. Si sentono i loro motori rombare. Ma quando vieni alla soglia se ne sono andati via nel vento. Perciò, Mary, sali, forza. È una città di sconforti. Ma noi vinceremo, se riusciremo a tirarcene fuori.

poi il concetto stesso di «museo rock» pareva vagamente necrofilo. Oggi, al contrario, chi potrebbe farne a meno? Ci sono ragazzini che imparano più da tre ore in platea con la E-Street Band che da un anno intero con l'orecchio incollato alla radio. Melodie esotiche e perdute giungole alle loro orecchie, ritmi della giungla; i Chuck Berry e i Bo Diddley lontani, gli oscuri complessi vocali dei primi anni Sessanta, Muddy Waters fino agli Animals e a Dylan. E quel che non è citato direttamente è inteso nella trama delle canzoni springsteeniane. Dietro Rosalita e Adam Raised A Cain, anche dietro i colpi di batteria elettronica che hanno fatto tanto male al cuore dei puristi (Born in the USA) vibrano il rock originale e il R & B anni Cinquanta, gli elementari chiave di una musica che è già diventata classica del ventesimo secolo. Il merito di Springsteen (e il suo limite, se vale rovesciare il discorso) sta nella perfetta aderenza al genere, nello scrupolo mai geniale ma sempre impeccabile con cui il boss canta e suona quel che è già stato cantato e suonato.

Il critico noterà con un po' di fastidio che la musica springsteeniana non si è mai realmente evoluta e che il personaggio stesso è rimasto eguale, con i suoi abiti casuali e gli slanci generosi e impulsivi da eroe americano; d'altro canto al pubblico piace proprio questo, l'instancabile modulazione di un luogo comune. E la musica di Springsteen è un luogo comune, e appassionate, alla disperata ricerca di una innocenza espressiva; com'è un luogo comune l'universo dei suoi testi, dove mille «del perdenti, mille maledetti rifiutati dalla società vivono sempre la stessa avventura, fuggono per le stesse strade americane, corrono incontro, inevitabilmente, allo stesso drammatico destino».

Insomma Mc Luhan troverebbe che la forza del Boss è quella di certi mezzi di comunicazione del nostro tempo: non inventare niente ma ribadire, non scoprire realmente ma al più riscoprire, far tornare in mente quello che si è appena dimenticato. In questo senso, Springsteen non lo vediamo come un divulgatore, e un preservatore, un Fulco Pratesi della musica giovane alla testa di un non dichiarato ma efficiente Rock Wildlife Found. Il suo ruolo è generoso e socialmente utile ma non grandissimo; soprattutto non merita le chiacchiere e le copertine di queste settimane e forse nemmeno i fuochi d'amore che per lui arderanno a San Siro il 21 giugno. Se è possibile, vediamo di ridimensionarlo. Solo così, con un po' di dubbi e qualche sana pulce nell'orecchio, lasceremo che i pargoli vadano a lui.

Riccardo Bertonecchi